

incontri



Ai caduti di guerra del 1943 si dovrebbero aggiungere due nomi. I nomi di due bambini che non avevano nessuna voglia di morire in guerra. Vivevano a Gesso, uno nato lì e l'altro era sfollato da Messina con la famiglia. Erano tutti e due amici di mia madre Tina Grillo che era allora una bambina come loro e la storia che racconto infatti è sua. Me l'ha raccontata qualche giorno fa davanti a un caffè d'orzo molto caldo.

Era l'anno 1944 e la guerra in Sicilia sembrava essere finita, i bombardamenti tacevano, gli alleati erano sbarcati e c'era qualcosa in più da mangiare, non molto ma un po' di più del poco del periodo di guerra. Si vedeva insomma qualche biscotto, dell'orzo appunto, fichi secchi e pasta corta. Agostino aveva 9 anni e Lorenzino Deodato qualcuno in più. Agostino era di famiglia molto povera e pure orgoglioso, magro veramente magro, con i calzoncini corti

NEL 1944 IN SICILIA LA GUERRA SEMBRA ESSERE FINITA, RESTANO I RESIDUATI BELLICI

Agostino e Lorenzino, i due bambini di Gesso morti per bombe inesplose

GIOVANNA GIORDANO

più volte rattoppati. Tina, mia madre, cercava di dargli qualcosa da mangiare ma lui si vergognava. Così per timidezza avevano inventato un modo tutto loro per aiutarsi. Mia madre gli nascondeva dietro una finestra sotto un albero di gelsi metà della merenda che sua nonna le preparava. Così se mia madre aveva pane e olio, metà era per Agostino, se aveva pane e gileppo di amarene, la stessa cosa. Agostino non aveva giocattoli. Si trovò un giorno una bomba a mano nei campi che usò come una palla. Non fece in tempo neppure a fare un tiro che la palla bomba a mano gli scoppiò addosso e senza neppure capire come, morì sul colpo. Lorenzino Deodato no, non

era misero. Era figlio di un medico che aveva casa di villeggiatura a Gesso e lì si era riparato per i disagi della guerra, a Messina fumavano ancora le macerie e la vita era triste. Ma la terra a Gesso era seminata da residuati bellici. I Deodato erano molto religiosi e Lorenzino si era specializzato a trovare bossoli, svuotarli e trasformarli in portafiori per la chiesa. Padre Majò lo incoraggiava perché era bravo e servivano altri portafiori per gli altari alla Madonna, era il mese di maggio. Lorenzino era tanto educato e come si diceva un tempo "a modo", vestiva con camicie bianche inamidate e pantaloni alla zuava e aveva pure le scarpe che in paese erano rarità, solo qualcuno

riusciva a farsi qualcosa che somigliava a scarpe con foglie di pannocchie. Lorenzino studiava, pregava e svuotava bossoli per la chiesa del paese. Li svuotava con una maestria tutta sua, sapeva disinnescare la spoletta con un colpo di dita e poi piano toglieva la polvere da sparo. E pure lo lucidava e raccoglieva margherite, calle e rose per gli altari. Tutto andò bene fino a una mattina di sole quando qualcosa andò storto. Forse la bomba inceppata, forse un movimento più lento del dovuto. Anche lui esplose in un momento ed è morto senza sapere come. Chi ama la guerra non l'ha mai vista in faccia, diceva Erasmo da Rotterdam.

www.giovanngiordano.it



Il pittore Pedro Cano espone in Sicilia (al Museo della Cattedrale di Ragusa fino al 29 marzo) le opere dedicate a terre e popoli che costellano il Mare Nostrum

ELISA MANDARÀ

Incontriamo Pedro Cano, virtuoso artista spagnolo, che con l'Italia coltiva una liaison storica, nella 'sua' Ragusa, di cui è cittadino onorario. L'occasione è la magnifica silloge IX Mediterranei, in mostra al Museo della Cattedrale, presso Palazzo Garofalo, fino al 29 marzo. Un viaggio ideale lungo nove volti del mare nostrum, medium espressivo l'inconfondibile l'acquarello, tecnica in cui l'artista ha conquistato un magistero internazionalmente riconosciuto. Chiediamo a questo cantastorie dell'arte, alle malie di un autentico affabulatore, di illustrare le pagine del suo lussureggiante diario di bordo.

Maestro, il suo viaggio origina dal suo occhio insaziabile, dal visto retinico, ma poi traspare, in un miracolo di levità espressiva, le rappresentazioni care alla memoria. Quali i significati di questo itinerario largo nel Mediterraneo?

«Negli ultimi anni ho coltivato il desiderio di fare un omaggio personale al Mediterraneo, attraverso le terre in cui ho viaggiato molto, entro uno scenario al quale ho dedicato migliaia di opere e molti quaderni. È un viaggio personale e affettivo, il mio, sentimentale, attraverso questo immenso specchio azzurro, dove sono nate le più grandi civiltà occidentali. Le sue diversità culturali, linguistiche ed etnografiche lo rendono un posto unico al mondo, e io non volevo raccontare delle cose ovvie, ma andare in fondo e trovare una chiave d'accesso diversa ai luoghi, partendo da canoni precisi, che rinviano a riferimenti antichi, tra i quali la cultura bizantina».

Oltre cinquanta opere raccontano nove luoghi, declinazioni della mediterraneità, in altrettanti cicli pittorici. Tre le isole, Maiorca, Patmos, la Sicilia, ove è scultorea la grecità. Qui sono elegiaci prima che plastici i valori su cui punta, ponendo un ictus di luce sulla torsione del Satiro che s'abbandona alla danza, sulla sensualità morbida della Venere Landolina, sul fascino inarrivabile del Giovinetto di Mozia. Fermiamoci sulla 'sua' Sicilia.

«Ho scelto tre esempi di scultura straordinaria. Guardo con rigore ed entusias-

Pedro Cano a Ragusa e, nella foto grande, un particolare della Smorfia (Laura Moltisanti)



Sguardo d'arte attraverso il Mediterraneo

simo il Giovinetto di Mozia, avvolto in un mistero, del quale non sappiamo quasi nulla, per esempio se fosse un guerriero, ci raggiunge inequivocabilmente solo l'altezza del personaggio. Guardiamo anche la carnalità della Venere Landolina, uno dei casi rari in cui il marmo diventa quasi carne. Quella donna è di una sensualità estrema, puoi toccarne la morbidezza. Alla Sicilia lego il ricordo affettivo del mio primo viaggio. Quando sono arrivato mi ha subito avvolto il profumo intenso dei fiori d'arancio. Mi ha fatto sentire a casa, perché la zagara c'è anche nella mia Blanca, un paesino in provincia di Murcia, considerato l'orto d'Europa. Il luogo da cui provengo, così vicino alla Sicilia, ha formato la mia visione: qui un giardino è qualcosa di importante, non è solo una cosa bella; inoltre, per secoli, vi

hanno convissuto con grande tolleranza reciproca tre culture, l'ebraismo, il cristianesimo, l'islamismo».

Quale il rapporto tra opera sintetica, nell'appunto di viaggio, e opera compiuta?

«Quando l'artista resta nella solitudine dello studio incorpora alla realtà vista e annotata il sentimento, l'emozione e tante altre cose. Ho impiegato quattordici anni di lavoro, un lavoro di luce e di acqua. Ho voluto trattare un fatto non solo estetico, ma anche di antropologia, e indirettamente civile, come testimonia un altro mio ciclo pittorico, sulle Identità in transit».

IX Mediterranei viaggia molto sulla metafora dell'acqua, quella dell'arte e quella polisemica dei Mediterranei tanti che ha veduto e reinventato...

«È il mezzo con il quale ho 'pittato' tutto quanto raccolto in questo lungo viaggio. Ho immerso pennelli e qualche volta le mani, per raccontare questa storia. Per cui l'acqua è stata essenziale. In realtà non c'è mai il mare vero e proprio, quello che si chiama una marina. Non c'è un porticciolo. Il mare è un sipario invisibile, che non appare mai, pur essendo il creatore e il grande protagonista dei luoghi».

Dopo le isole, la mostra dice della civiltà della città. Di Napoli, tra le altre...

«Ho rappresentato Napoli senza pizza, senza mare, senza folclore, ma in un caleidoscopio di colori, attraverso la smorfia, tesoro della città partenopea, in una enciclopedia naturale, che nasce dalla profondità della città e che si collega alla mia Spagna».

«Gutenberg 2013»

Il premio a «I Pirandello. La famiglia e l'epoca per immagini»

L'Associazione Italiana del Libro ha attribuito il "Premio Gutenberg 2013", riservato alle migliori iniziative di promozione del libro e della lettura realizzate nel corso del 2012-2013 da Comuni, scuole, biblioteche e associazioni, al Comune di Noto per il volume "I Pirandello. La famiglia e l'epoca per immagini", curato da Sarah Zappulla Muscarà e Enzo Zappulla e edito da la Cantinella. Un volume che si deve alla sensibilità culturale del sindaco della città, Património Unesco dell'Umanità, Corrado Bonfanti che, in un periodo di forte crisi quale quello che stiamo attraversando, ha fatto della promozione della cultura, volano di crescita sociale ed etica ma pure di sviluppo turistico-economico, il punto di forza della sua Amministrazione. Riccamente illustrata (oltre 630 le foto, in gran parte inedite o rare), l'opera ripercorre l'intero itinerario esistenziale e artistico di una delle più prestigiose famiglie del Novecento e dei suoi rapporti con le personalità più autorevoli in ambito internazionale.

L'ESORDIO

Un omicidio e una giovane donna malata Noir a Parigi

In una Parigi grigia che scorre tra métro, sottopassaggi, stazioni ferroviarie, incroci di strade, periferie caotiche e multietniche, caffè anonimi e boulevard eleganti, si svolge la fabula dell'esordiente Julia Deck, "Viviane Élisabeth Fauveille", Adelphi 2014 pp. 129.

Il romanzo, uscito in Francia nel 2012 per le Éditions de Minuit, è tradotto da Lorenza Di Lella e Giuseppe Girimonti Greco.

L'autrice, con una scrittura asciutta, porta il lettore a percorrere in presa diretta il flusso magmatico dei ricordi confusi della mente malata di Viviane, la protagonista, attorno all'omicidio del medico psichiatra che l'ha in cura da tre anni.

Attaccata al corpo della figlia partorita da poco, Viviane, già invidiata donna in carriera di un'importante azienda con un ufficio a due passi dei Champs-Élysées, si ritrova sola in una stanza disadorna, seduta su una sedia a dondolo, a vivere, dopo l'abbandono del marito Julien, l'angoscia intermittente del buco nero della sua memoria. E' lì che la voce narrante rievoca il delitto, di come è avvenuto, della violenta crisi di panico che l'ha portata a fissare un appuntamento urgente con lo psicoterapeuta, del suo bisogno di essere aiutata e della fulminea reazione avuta al sorriso provocatore del medico.

Sequenze che rimbalzano nella mente del lettore grazie a un registro narrativo che si nutre di schegge descrittive essenziali in una fitta interazione tra il sé interiore della protagonista e gli altri attori che ruotano attorno all'assassinio.

Dalla fasciosa Gabrielle, la moglie del medico con il quale ha barattato le sue ricerche scientifiche in cambio dell'agiata economica e della libertà di godere del suo amante, alla giovane Angèle incinta dallo psichiatra assassinato, al ventitreenne Tony Boujon, anche lui in cura dal dottore, con il quale si abbandona a fare sesso sfrenato per poi, subito dopo, accanirsi in una zuffa feroce con pugni e graffi, all'ispettore di polizia Philippot che indaga su quella morte, al compunto quanto disturbato Pascal Planche, anche lui quella sera nello studio del medico.

Una sequenza di immagini che si susseguono, si raccontano, in un intreccio narrativo che non lascia respiro. Nel ricordo intermittente della protagonista sembrano darsi come certe la mamma e la figlia di dodici settimane. E' con questa tra le braccia che sale e scende l'impervia scala dei suoi ricordi. Una bimba irreale, che dorme e si sveglia all'ora stabilita, che le parla e la interroga e dove sembra invertirsi lo stesso rapporto. Un'idea, forse, un'immagine confusa come quella della madre, morta otto anni prima del delitto, che lei vede ad aspettarla quando è dimessa dall'ospedale.

Un noir incalzante, asciutto, con un registro narrativo cangiante, che avvinca il lettore nel seguire, come in un gioco di specchi scheggiati, lo scorrere indistinto dei fantasmi di una psiche alla deriva.

LORENZO MAROTTA

“NON SO LASCIAR LA PENNA”, CENTO LETTERE TRA IL VESCOVO DI PIAZZA ARMERINA E IL VICARIO

Sturzo e Fondacaro, fede e fatiche nella diocesi



Cento lettere scritte da mons. Mario Sturzo, vescovo di Piazza Armerina, e inviate nell'arco di ben ventisei anni - dal 1912 al 1938 - a mons. Vincenzo Fondacaro, vicario generale e rettore di quel seminario diocesano. Sono l'argomento del libro "Non so lasciar la penna", pubblicato dal Centro Studi Cammarata di San Cataldo guidato da don Massimo Naro e dalle Edizioni Lussografica di Caltanissetta, e inserito nella collana "Sintesi e Proposte" diretta dallo stesso Naro e giunta già al 66° titolo.

Il volume è a cura di Luca Crapanzano che ha conseguito il dottorato in teologia presso l'Università Lateranense di Roma con una tesi sulla riflessione antropologica di mons. Sturzo e grazie a questo libro «tornano alla luce - scrive il curatore - lettere che hanno sfidato il tempo, trovando riparo dentro i faldoni e tra gli scaffali di un archivio. Sono perciò lettere che contengono, e raccontano, la storia vis-

suta dal loro autore e dalla persona cui egli le inviò. Lettere scritte non semplicemente sulla scorta dell'estro letterario, ma piuttosto nel solco della fatica quotidiana e della preoccupazione pastorale». Al contempo, tramite la paziente e fedele trascrizione delle missive, viene fatta luce su alcuni momenti della storia della diocesi armerina.

Ed è già significativo che mons. Michele Pennisi, attuale arcivescovo di Monreale dopo aver lasciato la guida proprio della diocesi di Piazza Armerina, rimarchi nella presentazione del libro: «Mons. Fondacaro fu chiamato da mons. Sturzo a Piazza Armerina nel 1918. Questa scelta non fu accettata pacificamente da tutto il clero, che giudicava il nuovo collaboratore del vescovo, venuto da un'altra diocesi, troppo rigido e severo. Sarebbe interessante indagare se questo non sia stato uno dei motivi che spinsero mons. Mario Sturzo nel 1919 a non risiedere più a Piazza Armerina e a minacciare addirittura

le dimissioni, pur di ristabilire un clima più sereno nella diocesi».

Vi sono, dunque, interessanti spunti da cogliere negli scritti di Sturzo, mentre si deve a mons. Pennisi l'indizione dell'"anno sturziano" celebrato nel 150° della nascita del prelado (avvenuta il primo novembre 1861) e nel 70° della morte (il 12 novembre 1941): un'occasione, questa, per conoscere e riscoprire la figura del suo predecessore, che fu vescovo di Piazza dal 1903 al 1941, ma che «fu anche filosofo, letterato, educatore, maestro di spiritualità, uomo di profonda cultura, radicato nella tradizione ecclesiale ma anche aperto al dialogo con la società contemporanea», scrive ancora Pennisi. Le lettere furono a suo tempo consegnate dal calatino mons. Fondacaro (scomparso nel 1956) all'ing. Sebastiano Foti, parente della famiglia Sturzo e primo sindaco di Caltagirone nel secondo dopoguerra.

WALTER GUTTADAURIA